

Le difficoltà insite nelle strutture scolastiche

Prendiamo le mosse — per qualche ovvia riflessione sparsa su un argomento, quello suggerito dal titolo, che richiederebbe altro spazio e indagini più puntuali e sistematiche — da un caso esemplare: il ragazzo che riferisce appassionatamente all'amico della partita di hockey o di calcio cui ha assistito, e lo fa con lessico preciso e con puntuale capacità di descrizione e valutazione, perché ne ha sentito parlare e ne ha parlato e letto da tempo oltre che visto. Eppure quello stesso ragazzo spesso non sa stendere un componimento o una lettera o fare il riassunto del libro letto o più semplicemente raccontare delle proprie vacanze, soprattutto quando a chiederglielo è la scuola. Gli manca qui quello che non gli manca là, la «motivazione» si dice. Quella che, per esempio, può portare il ragazzo bocciato in italiano in prima liceo a buoni risultati in terza (e non solo in italiano) perché s'è buttato in un gruppo ad occuparsi di problemi; e ha dovuto leggere, imparare a sostenere le sue idee e farsi ascoltare, scrivere manifestini e cartelloni ecc. Improvvisamente s'accorge che la lingua non gli è più nemica, gli può servire. Non solo per parlare di hockey. Tutto questo l'istituzione scuola e i suoi operatori, i docenti, lo sanno: è la difficoltà più grossa del fare scuola; e dentro l'istituzione, tutto questo, ci entra a fatica. Perché?

Tentiamo qualche ipotesi.

Intanto perché c'è la «scuola parallela», meno faticosa, senza note e esperimenti, immediatamente gratificante, con programmi tutti a libera scelta: i mass-media, le varie forme di spettacolo fruibili soprattutto nei centri urbani, le aggregazioni giovanili. Prendiamo la TV: da un rapido sondaggio con una classe risulta che un terzo degli allievi ha in casa un televisore, un terzo due televisori, gli altri da tre a cinque; cena guardando la televisione un terzo, un altro terzo davanti alla TV cena e pranza; conversazione zero.

Movimento studentesco: vendita di libri usati al Liceo cantonale di Lugano 1. (Fotogonnella)



Campione d'eccezione o rappresentativo? Poco importa (ma l'UNESCO già qualche anno fa ha mostrato che gli adolescenti francesi guardano, anzi vedono la TV per circa 800 ore l'anno, come dire per un tempo uguale ai due terzi di quello passato a scuola).

Se facciamo i conti in termini di lingua (non tutti i conti dunque) sappiamo che l'eccesso di consumo televisivo rischia di spegnere le istanze di ricerca di una lingua personale. Porta a un povero linguaggio standardizzato — l'«antilingua» di Calvino, a cui si giunge naturalmente anche per altre strade — che è premessa del conformismo mentale. La lettura (insieme alla pratica della scrittura, alla conversazione... ma quanto possono aprir bocca gli allievi, tra i banchi?) è una buona carta, per impadronirsi della lingua (e, se le parole portano alle cose, delle cose). I ragazzi mediamente leggono poco: poco il giornale, poco i libri.

Ecco allora un altro aspetto «istituzionale»: mettiamoglieli a disposizione libri e giornali, a scuola, tanto più se a casa non ne trovano o non ne leggono. L'aver aperto una biblioteca in ogni sede scolastica, come s'è fatto in questi ultimissimi anni, è un gran passo: ma proprio quando lo sforzo istituzionale per accostare alla lettura s'è mostrato, hanno tagliato i soldi. Un milione per insegnare anche in Ticino l'informatica nei licei (ed è buona cosa, sia chiaro) c'è, ma non i soldi per mettere i libri nelle biblioteche. E queste son cose che si pagano, sulla durata, perché se il ragazzo non è contagiato dal bisogno della carta stampata entro la fine della scolarità, poi è difficile che lo sia da solo. La «scuola parallela» è lì pronta ad allettarlo; e all'interno della «scuola tradizionale» c'è il peso delle materie che «contano di più», in termini di impegno di studio e di bocciature (e in genere sono imputate le materie scientifiche e le altre lingue). Così se anche c'è l'interesse alla lettura, non c'è il tempo.

Comunque alla materia «italiano» resta il compito di aprire alla lettura e — in questi ultimi anni con più insistenza, almeno nelle formulazioni programmatiche — più in generale alla pratica linguistica.

Se in prima ginnasio — eccoci a un altro aspetto «istituzionale» — le ore settimanali di italiano erano un tempo 8, ora in prima media sono scese a 5; dal 10° al 13° anno di scolarità il Canton Ticino destina alla lingua materna 14 ore. Solo in 6 cantoni svizzerotedeschi le ore destinate al tedesco arrivano a 14; nei Grigioni e nella Svizzera romanda — per non voler fare verifiche fuori dai confini nazionali —, cioè in cantoni minoritari come il Ticino, sono da 16 a 20. La scelta dell'importanza da dare alla lingua materna nel solo cantone svizzero di lingua italiana è anche un problema di politica culturale. Anzi, è il problema, perché tocca tutti gli individui, mentre le consulte e le commissioni culturali ne toccano pochi. Qui il Ticino non ha perso una battaglia: ha rinunciato a combatterla.

Ma certo, i ragazzi (è vero) vanno già troppo a scuola, e poi c'è l'ORM, che impone ai tic-

nesi una lingua in più, ma almeno la sanno...

Paradossalmente, le ore di italiano erano di più quando gli allievi — se non andavano dritti ai mestieri — giungevano sui banchi della scuola postelementare più favoriti culturalmente per estrazione sociale; diminuiscono le ore di lezione e aumentano gli allievi per classe ora che i «bisogni linguistici» degli allievi sono aumentati. E il fenomeno non è solo ticinese. È italiano, per esempio. Cesare Segre e Maria Corti si lamentano della scarsa qualità di scrittura delle tesi di laurea in lettere; al recente Convegno fiorentino in occasione del quarto centenario dell'Accademia della Crusca, il più importante osservatorio e laboratorio sulla lingua italiana, è stato segnalato l'annuncio pubblicitario comparso su un quotidiano toscano: si richiedeva un ingegnere con padronanza della lingua italiana.

È un nodo grave questo, un momento in cui ritorna fuori la «questione della lingua» in modo impellente e improrogabile.

Certo, i programmi di italiano si sono aperti nella direzione del fare lingua (e non solo del fare linguistica o del discutere il primato della letteratura: questioni su cui il discorso potrebbe protrarsi); ma, specialmente nella scuola dell'obbligo, è prevalentemente all'italiano che incombe il compito di garantire la competenza nella lingua materna, quella in cui imparare a pensare, a parlare e a scrivere. Anche se in italiano si insegnano le altre materie (discorso a parte sulle altre lingue, che comunque hanno scelto in genere una via diversa da quella 'contrastiva').

Qui entra in gioco un altro atteggiamento «istituzionale», l'ultimo qui considerato, tra docenti e allievi. Fin dalle elementari i ragazzi tendono a distinguere tra gli spazi propri all'italiano (le «ore di italiano») e a cui riconoscono legittimo l'intervento formativo e quello correttivo quindi, e gli spazi «altri», anche se l'italiano vi è impiegato: l'ora di storia, di matematica e così via. Questo atteggiamento si acuisce dalla prima media in su, quando il docente di italiano è solo docente di italiano. L'allievo tende a contestare al docente di matematica il diritto di correggergli le parole, gli riconosce solo quello di correggergli le cifre, il resto «tanto si capisce». La reazione dei docenti qual è? Se molti sono i docenti che esigono rigore espressivo anche nel lavoro di storia e di matematica, parecchi sono quelli che o cedono al ricatto o cadono nel pregiudizio: lasciamo all'italiano di fare i conti con la lingua.

Così spesso è solo sul docente di italiano che si riversa la responsabilità dell'educazione linguistica: con molte ore di lezione, tanti allievi ma poche ore per classe, indirizzi didattici ed evoluzione della ricerca rapidissimi, manuali che di conseguenza si modificano da un anno all'altro, nessuna forma regolare e seria di aggiornamento professionale. Ma parlare della difficoltà del docente non deve essere oggetto di questo intervento¹⁾.

Fabio Soldini

¹⁾ Se ne parlerà altrove, sulla rivista. Tuttavia, poiché il problema non è solo ticinese, chi ne voglia sapere di più vada a leggersi le pagine, fresche di stampa, di Mario Ricciardi, Gaetano Beruto, Carlo Ossola, Pier Marco Bertinetto e Raul Mordenti nella sezione *La scuola e la didattica*, *L'insegnamento dell'italiano* (pagg. 873-1013) del secondo volume della einaudiana *Letteratura italiana*.